

Troppi studenti non frequentano perchè devono procurarsi il pane

L'unico mezzo per migliorare l'Università consiste nell'aiutare economicamente i giovani che lo meritano – Alcune vie per trovare il denaro necessario

In un precedente articolo, pubblicato ieri, abbiamo cercato di dimostrare come il diavolo dell'inflazione universitaria fosse meno brutto di quanto lo si usasse dipingere, ma che tuttavia qualcosa occorre fare per alzare il livello culturale dei nostri studenti. Non si ottiene questo risultato con il discutere sulle due o tre sessioni di esami o con il sistema degli esami perpetui che darebbero anzi l'ultimo colpo a quella scarsa frequenza alle lezioni cui risale quasi tutta la colpa dell'attuale stato di cose. Si può, forse, ottenere un miglioramento abordando il problema con intenti di carattere sociale che, a lor volta, sboccherebbero in risultati di carattere culturale.

Gli studenti, nei riguardi della loro presenza alle lezioni, si dividono in tre gruppi:

- 1) quelli che frequentano regolarmente perché non hanno altro da fare e c'è chi li mantiene; non sono molti; forse il 20% nelle facoltà umanistiche;
- 2) quelli che frequentano irregolarmente o perché non hanno voglia di assistere alle lezioni – e sono pochissimi – o perché devono lavorare;
- 3) quelli che non frequentano affatto perché devono lavorare per mantenere se stessi o addirittura se stessi e la famiglia. E sono la massa.

Da calcoli statistici fatti, anni or sono, sui risultati ottenuti agli esami dagli studenti di chi scrive, è emerso che il voto medio e la frequenza dei voti massimi, nel primo gruppo, sono molto più elevati che negli altri. L'equivoco dell'Università sta, dunque, principalmente nel fatto che la frequenza è, in teoria, obbligatoria, mentre, in

realtà, non lo è per nulla. D'altro canto, sarebbe assolutamente inumano togliere, a chi deve lavorare, la possibilità di guadagnarsi una laurea, se della laurea è degno. Del pari da scartare sembra il sistema del numero chiuso che porterebbe ad una selezione troppo affrettata attraverso l'esame di ammissione.

Quando, invece, sembra possibile è cercar di aumentare il numero dei frequentatori – dato che conseguono i risultati migliori – aiutando molto ampiamente coloro che non possono essere presenti alle lezioni, perché debbono lavorare per vivere o per mantenere, talvolta, anche la famiglia. Si creerebbe così, in ogni corso, un nucleo di studenti numeroso e selezionato, lasciando agli altri di raggiungere la laurea, arrangiandosi come meglio possono.

E' difficile dire, oggi, quale sia la professione dei padri nostri allievi delle Università. Una vecchia statistica italiana del 1931-32 indicava che il 75,70 per cento degli studenti aveva un padre che esercitava un lavoro indipendente; nel 21,19% dei casi il padre era un dipendente di concetto o d'ordine; mentre solo il 3,11% dei discendenti proveniva da famiglie il cui capo esercitava un lavoro dipendente manuale. Una più recente statistica finlandese dà il 43,8% di figli di professionisti, industriali e funzionari, il 16,6% di figli di agricoltori, il 9% di figli di artigiani e lavoratori dell'industria. In Francia l'83,9% degli studenti risultava essere figlio di padri appartenenti alle classi elevate o medie.

Risultava chiara, quindi, una selezione negativa a priori, nei riguardi dei figli dei poveri ed è presumibile che

siano essi ad iscriversi presso le Università senza poterle frequentare.

Appare, dunque, evidente la necessità di aiutare, con larghi mezzi, coloro i quali, intellettualmente dotati, non sono, invece, finanziariamente in condizioni di seguire una seria carriera universitaria. E' noto che, partendo da questo concetto, in Inghilterra, oggi, i pur dispendiosissimi *colleges* universitari, non sono più frequentati soltanto dai nobili e dall'alta borghesia, ma da una massa di studenti aiutata dallo Stato. In Francia, se i dati sono esatti, nel 1951-52, erano state assegnate borse di studio pari a 4.562.921.000 lire italiane. Noi dovremmo avere il coraggio di affrontare questo problema della selezione degli studenti attraverso l'aiuto economico, permettendo di studiare seriamente a molte persone che non lo possono fare oggi. Occorrerebbe bandire ogni anno dei concorsi nazionali a borse di studio di importo tale da permettere allo studente di vivere decorosamente e talvolta di aiutare un po' anche la famiglia: la borsa di studio dovrebbe essere di non meno di L.500 mila per gli studenti che dovrebbero risiedere nelle grandi città e di L.350 mila per quelli che frequenterebbero le sedi universitarie medie o piccole. Il vincitore del concorso sarebbe obbligato alla frequenza, a dare, tra luglio e ottobre, tutti gli esami di corso con una media di 24; altrimenti la borsa non sarebbe riconfermata. Vinto il concorso nazionale, lo studente potrebbe scegliere liberamente l'Università che più gli fosse gradita. Rimane il problema di reperire i mezzi finanziari. Le vie sono molte:

- a) le tasse e sopratasse scolastiche (esclusi i contributi vari e di

laboratorio) ammontavano in media, nel 1937-38, a L.55.400 in valore attuale. Oggi ammontano a L.39.000. Nulla vi sarebbe da obiettare ad un ritorno al vecchio livello, quando l'aumento stesso dovesse servire proprio per aiutare i poveri meritevoli; esso sarebbe, perciò, più che giustificato;

b) nell'anno accademico 1951-52 gli studenti universitari italiani hanno fruito di aiuti pari a 406.950.980 lire (compreso il rimborso delle tasse). Si calcola che, con l'integrale applicazione della legge 18 dicembre 1951 n. 1551, l'Opera universitaria dovrebbe disporre ora di circa un miliardo di lire. Si tratta di convogliare in un'unica direzione le provvidenze varie (sussidi vitto, sussidi alloggio, libri, rimborso tasse ecc.) attualmente esistenti;

c) fissate rimanendo le tasse per tutti, si potrebbe applicare una soprattassa proporzionale all'ammontare

dell'imposta complementare pagata dallo studente o dal padre, fortemente progressiva per i redditi molto alti e bassissima per quelli iniziali che pur pagano la complementare stessa. Il concetto di far pagare prezzi multipli per un servizio non, è, poi, tanto eterodosso dal punto di vista economico; d'altronde, sarebbe molto morale e sociale che gli studenti ricchi, cui la laurea serve per il solo titolo di dottore, aiutassero gli studenti poveri. Considerata l'origine familiare degli universitari, prima citata, il fondo che si potrebbe raccogliere dovrebbe essere di discreto ammontare;

d) infine, piccoli e grandi Comuni, Province e Regioni potrebbero volontariamente istituire qualche borsa di studio per quelli tra i loro cittadini che riuscissero vincitori del concorso nazionali, onde avere studenti selezionati a tutta gloria del Comune di provenienza.

Con il solo aumento delle tasse, più che giustificato, come s'è detto, dato il suo scopo, si otterrebbero 2 miliardi e 243 milioni di lire per i soli studenti in corso, senza contare i fuori corso, con il contributo dei quali si dovrebbero raggiungere almeno i tre miliardi; un miliardo già esiste in base alla citata legge; non è assurdo, perciò, il ritenere che si possa arrivare, con le altre voci, ad una cifra anche superiore ai cinque miliardi complessivi, con i quali si manterrebbero tra gli 11 e i 12 mila studenti ogni anno, tenuto conto di una media di 450 mila lire all'anno per ciascuno. Il nucleo selezionato, dunque, non sarebbe disprezzabile ed innalzerebbe di molto il livello culturale delle nostre Università: ma bisogna avere il coraggio di muoversi e non soltanto quello di lamentarsi.

Diego de Castro